

Kilowatt Festival, consacrato da pubblico e Televideo

Date : 28 luglio 2015



Nell'atmosfera sempre accogliente di Sansepolcro, il festival [Kilowatt](#) è ogni anno di più parte integrante del contesto estivo urbano, mescolandosi al quotidiano degli abitanti e offrendo motivo di orgoglio e partecipazione.

E' qui che ci apprestiamo a seguire una delle serate di questa edizione. Non vi parleremo del caldo, visto che è estate ed è argomento talmente inflazionato e dibattuto... E poi a Sansepolcro abbiamo di certo affrontato giornate molto più afose.

Di questa giornata resterà invece impressa soprattutto una cosa. Quando rientriamo in albergo e premiamo il tasto del telecomando per la rituale visita al Televideo sui canali Rai, nella sezione Culture si parla proprio del Kilowatt Festival. E questo, ai nostri occhi, grazie senz'altro a un buon ufficio stampa, vale ben più di un **Ubu**. Perché Televideo è Pravda, "parola verità" come cantava qualche anno fa **Giovanni Lindo Ferretti**.

Ma veniamo ai tre lavori a cui abbiamo assistito, rigorosamente scelti anche quest'anno dai Visionari, che hanno introdotto ogni messinscena con precisione e accuratezza.

Si parte con la danza: "(Zero) work in progress" di **Elisabetta Lauro** e **César Augusto Cuenca Torres**, Premio Equilibrio 2015, si rivelerà essere il più riuscito della serata.

Il lavoro è compatto ed essenziale, caratterizzato da una scenografia minimale: un piccolo mucchio di terra, isola minuscola a contenere le figure intrecciate dei due danzatori, esplose a poco a poco sulla scena, arricchendo l'esperienza sensoriale dello spettatore anche a livello olfattivo.

Quel piccolo cumulo di terra inizialmente circoscritto inizia così a dilatarsi, a 'vivere', attraverso i continui, circolari e dinamici movimenti dei protagonisti, due figure simbiotiche di cui a malapena si intuisce il genere.

Pur nella sua brevità ed essenzialità, “Zero” si dimostra un lavoro riuscito.

La stessa cosa non può essere detta per i due spettacoli che seguono, “L’insonne” della compagnia **Lab 121** e “Io muoio e tu mangi” dei **Quotidiana.com**, seconda tappa della trilogia “[Tutto è bene quel che finisce \(tre capitoli per una buona morte\)](#)”, di cui hanno da poco parlato a Klp.

Pur nella loro evidente diversità, i due lavori possono essere accomunati dalla tendenza a perdere di impatto e forza col procedere della messinscena. Come se a lungo andare mancassero della vivacità e freschezza iniziali, e venisse a sbriciolarsi la struttura portante, quasi come fosse esaurita tutta nella prima parte, col risultato di provocare una sorta di “noia” (absit iniuria verbis) in chi assiste.

“L’insonne” (vincitore **In-Box** 2015) è spettacolo assai ambizioso. La scenografia è imponente ed è costruita minuziosamente, avvalendosi di un cubo trasparente che offre giochi di ombre e al contempo è contenitore per lo svolgersi della storia.

Questa, tratta da “Ieri” di **Agota Kristof**, parla del morboso e violento amore tra due fratellastri, Sandor e Line, separati nell’adolescenza, che si ritrovano all’estero quando le loro vite hanno preso due strade differenti.

Nella messinscena, che vede alla regia **Claudio Autelli**, sembra esserci una sorta di mancanza di amalgama tra scene, attori e regia, come se i tre elementi – soprattutto nella seconda parte – seguissero tre sentieri distinti, registri separati, con l’effetto di restituire un’atmosfera troppo ricca di pathos e far sì che nel finale, questa drammaturgia ispirata al romanzo della Kristof tenda addirittura verso il melodramma, dove tutto pare troppo enfatico. In questo certo non è d’ausilio la recitazione di **Alice Conti** e **Francesco Villano**.

Anche il lavoro di Quotidiana.com sembra perdere di intensità dopo la prima parte. Secondo capitolo della loro trilogia sulla Fine, è una pièce che finisce col non prendere una direzione precisa e rimanere come “sospesa”, quasi esitante su dove andare a parare; e questo dispiace, perché **Roberto Scappin** e **Paola Vannoni** sono due autori interessanti.

In questo “Io muoio e tu mangi” ci si perde a causa del voler dire troppo, toccare troppi temi, giocare troppo con le parole, sfiorare troppi argomenti (primo su tutti l’imperante cattolicesimo nazionale), e si è spesso traditi dall’esigenza di citazioni colte o caustiche, quasi ad esibire una sorta di “intellettualismo” che è volontà dichiarata della compagnia combattere.

Cuore dello spettacolo è la “riflessione affilata sulla pietas collettiva che dovrebbe assecondare la richiesta di una dolce morte”, raccontata attraverso la vicenda di una figlia alle prese con gli ultimi giorni dell’anziano padre, ricoverato in ospedale.

Ma si vuole dire e sottolineare troppo, col rischio di perdersi. Servirebbe forse più semplicità. Tuttavia il pubblico sembra apprezzare e molto. Si ride da subito, addirittura non appena la protagonista, Paola Vannoni, si manifesta in scena coperta con un lenzuolo bianco. E così via quasi per tutta la durata del lavoro.

Ma, lasciatecelo dire, che noia tutta questa complicità! Che “fastidio” tutte queste continue

risate, più di tutto quando da ridere non ci sarebbe. Dopo pochi minuti verrebbe voglia di alzarsi e liberarsi di questo esercito di spettat/attori, pronti a rispondere con sghignazzi sonanti ad ogni azione scenica. Ma si sa, a teatro, "rideo ergo sum".